

Serbia, Bosnia e Kosovo: continui fattori di instabilità nei Balcani

di Giovanni Punzo (CeSDiS)

«Le Courrier des Balkans», portale francese di notizie, inchieste e commenti sui fatti balcanici, ha immediatamente riportato il 9 maggio u.s. la notizia dello slittamento dell'incontro fissato tra il governo serbo e la Commissione europea per fissare una nuova disciplina dei visti, ovvero l'estensione della libertà di movimento delle persone dai Balcani all'Europa e viceversa in previsione dell'adesione serba all'Unione europea e in vista della ripresa delle trattative per l'Accordo di Stabilizzazione e Adesione; la notizia messa in rete era la semplice traduzione di un articolo apparso lo stesso giorno su «Danas», quotidiano di Belgrado. La notizia in sé non dice molto e rischia di perdersi in mezzo ad altre prodotte quotidianamente tra Bruxelles e Strasburgo o tra gli spazi montuosi dei Balcani. In realtà potrebbe trattarsi di una brutta premonizione sull'isolamento nel quale rischia di ricadere la Serbia alla vigilia della decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite sul futuro status del Kosovo e in un momento di seria crisi interna istituzionale. Oltre al carattere premonitorio, a sua volta si potrebbe però definirla anche come la punta di un iceberg.

In Serbia si è votato ormai il 21 gennaio, ma un nuovo governo non è stato ancora formato. Sulla base della nuova costituzione serba – rifatta dopo l'era di Milosevic e approvata con una risicata maggioranza nel novembre dello scorso anno –, qualora entro il 14 maggio non venisse formato un nuovo gabinetto, il presidente della repubblica dovrebbe sciogliere la camera e indire nuove elezioni. Sulla carta i partiti democratici godono tuttavia di una ridotta maggioranza, benchè la maggioranza relativa nelle elezioni di gennaio sia andata ai nazionalisti del Partito radicale che ora, assieme al piccolo partito degli eredi di Milosevic, sembrano i favoriti in caso di nuove elezioni. In questo senso già dal 26 aprile il Partito radicale ha indirizzato i suoi sostenitori a prepararsi. D'altra parte però la stessa nuova costituzione, nel preambolo, prima ancora di parlare dell'assetto dello stato serbo, dichiara che il Kosovo è serbo e che esistono diritti inalienabili. In questo momento quindi si tratta di qualcosa di più di una semplice “blindatura” istituzionale, come è stata invece definita.

Kostunica, amaramente definito “nazionalista in guanti bianchi”, al momento premier uscente e nello stesso tempo premier incaricato della formazione del nuovo governo, godrebbe anche di un appoggio sufficiente in termini di voti (oltre al suo partito anche quello del presidente della repubblica Boris Tadic e un piccolo raggruppamento liberal-democratico) per presentarsi alla camera, ma sembra che nessun serbo voglia ricoprire un incarico all'interno di un qualsiasi esecutivo nel momento in cui il Kosovo sarà proclamato indipendente, sia pure sotto la supervisione della comunità internazionale. L'esclusione a priori dal governo del Partito Radicale (fortemente nazionalista) ha prodotto irritazione negli ambienti nazionalisti e la sensazione sta aumentando nel momento in cui il partito di maggioranza relativa è costretto all'esterno. In questo senso si può interpretare la recente elezione a presidente del parlamento di Belgrado di Tomislav Nikolic. Nikolic al momento della proclamazione dei risultati ostentava al bavero della giacca un spilla riprodotto Seselji, politico serbo attualmente sotto processo all'Aja e di cui il neo eletto era il braccio destro. Alla notizia soprattutto la stampa anglosassone ha dato ampio risalto.

Se si aggiunge che, a dispetto delle dichiarazioni europeiste, Kostunica è noto per la scarsa volontà di collaborazione mostrata con il Tribunale dell'Aja e che la questione degli ultimi super latitanti Karadzic e Mladic è sostanzialmente irrisolta, si comprende bene lo sconcerto internazionale e i tentativi in atto che vanno dalla persuasione alla pressione. Da tempo inoltre, sulla questione del Kosovo, si sta assistendo a uno scontro muro contro muro, che ricorda secondo alcuni

commentatori la guerra fredda. Il possibile atteggiamento della Russia – contrario all'indipendenza della ex provincia per diversi motivi, ma soprattutto per ottenere una pedina di scambio in altre trattative – è altrettanto conosciuto, ma, nel caso di una proclamazione dell'indipendenza “unilaterale” sarebbe scontato l'appoggio e il riconoscimento degli Stati Uniti e di qualche altro Paese europeo. In realtà gli stessi cittadini serbi non credono alla solidarietà russa, nel senso che ne colgono gli aspetti strumentali di politica internazionale, come ha rivelato un recente sondaggio. La Germania, in questo momento alla presidenza di turno dell'Unione, ha già ribadito in varie occasioni la sua volontà di trovare una soluzione, possibilmente entro il semestre in corso. Se ciò non avvenisse, si aprirebbe una crisi “a domino” e altri stati sarebbero comunque indotti a ratificare il nuovo status del Kosovo, pur nelle rispettive perplessità che non nascono tanto dalla negazione del diritto all'autodeterminazione, ma piuttosto dalle condizioni oggettive del Kosovo.

Considerando l'instabilità politica serba e il rafforzarsi di milizie paramilitari su base volontaria che hanno dichiarato l'intenzione di difendere il Kosovo fino all'estremo, uno scenario possibile diventa quello di uno “strappo” della zona nord della provincia a maggioranza serba (che comprende Mitrovica). In Kosovo non sembrerebbero possibili altre conseguenze, ma in Bosnia da tempo è stato rilevato un innalzamento della tensione etnica. Dopo mesi di trattative non è stata ancora risolta la questione dell'unificazione della polizia, attualmente distinta in due corpi separati dipendente ciascuno da una delle due entità ossia dalla Federazione bosniaco-croata e dalla Republika Srpska. L'elemento più inquietante è però il ritorno dei discorsi legati alla incorporazione della RS nella Serbia. Sia gli accordi di Dayton che la Commissione Badinter hanno tuttavia escluso qualsiasi modifica territoriale nell'area ex-jugoslava, nel senso che i confini dei nuovi stati restano quelli delle ex-repubbliche e, nel caso dei confini interni tra RS e Federazione, altre modifiche non sarebbero possibili. Recentemente infatti la richiesta degli abitanti di Srebrenica di ottenere un regime speciale per il loro distretto è stata praticamente respinta senza discussione.

A questa situazione delicata si aggiunge la questione della componente islamica nei Balcani che da mesi è tornata a far parlare di sé. Da Sarajevo sarebbe infatti partito un movimento rinnovatore che intenderebbe unificare i diversi e variegati tronconi dell'islam balcanico. Con una certa preveggenza si pensa in tal modo di poter diventare la voce principale dei “musulmani europei” una volta terminato il processo di integrazione, ma dall'altra si vorrebbero liquidare le “scomode” presenze wahabite che si sono già manifestate durante la guerra e che recentemente hanno rimarcato la loro attività anche nel Sangiaccato, zona meridionale della Serbia che rappresenta un crocevia strategico essendo posta tra Bosnia, Montenegro e Kosovo. Un islam balcanico dichiaratamente filo occidentale sarebbe indubbiamente da salutare con favore, ma il processo di riunificazione partito da Sarajevo sta incontrando molte difficoltà e la frammentazione in atto (endemica nella situazione balcanica) sta creando numerosi soggetti piccoli e deboli, prede classiche quindi di movimenti forti e agguerriti, decisi alla lotta per la supremazia.

Ancora una volta insomma ci si troverebbe di fronte a fatti circoscritti in sé, ma che – sia pure presi singolarmente – rappresentano fattori comunque di instabilità e potrebbero nel loro intreccio finire con manifestare sviluppi indesiderati.